

CULTURA & SPETTACOLI

CULTURA La raccolta di documenti donata al Comune di San Fiorano sarà presto aperta alla consultazione

Uno spaccato di storia nell'archivio Pallavicino Trivulzio Belgiojoso

di **Luisa Luccini**

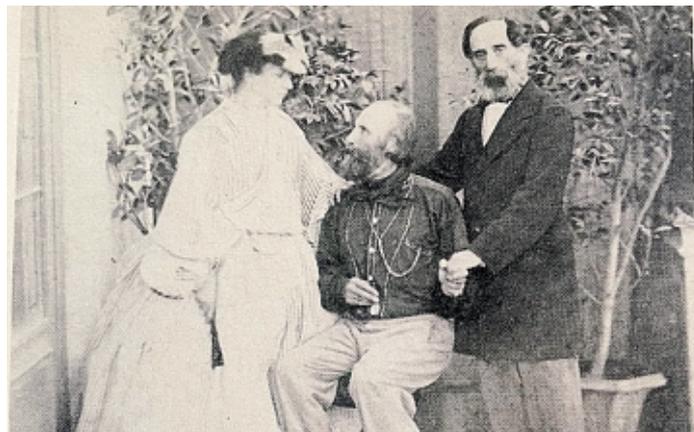
Il documento più antico risale al 1222 ed è una pergamena riguardante il processo relativo alla causa tra Arnulfus de Fuxiraga, procuratore dell'allora Vescovo di Lodi Ottobello, e alcuni membri della comunità di Codogno. Tra le sue carte è poi custodita una importantissima sezione risorgimentale, con documenti appartenenti al marchese Giorgio Pallavicino Trivulzio, signore di San Fiorano ed eminente patriota, promotore nel 1856 della Società Nazionale, pro-dittatore di Napoli, legato a Giuseppe Garibaldi da fraterna amicizia. Da secoli gelosamente custodito nell'omonima villa che si erge al centro di San Fiorano, l'archivio Pallavicino Trivulzio Belgiojoso è davvero un patrimonio culturale di valore inestimabile, preziosissimo spaccato di storia locale e nazionale pressoché inedito e rimasto nel corso del tempo inaccessibile. Almeno fino ad ora. Lo scorso 17 dicembre, con atto ufficiale firmato in municipio, gli eredi Barbiano di Belgiojoso hanno infatti donato al Comune di San Fiorano l'intero archivio, novanta metri lineari di documenti e antichi carteggi vincolati dalla Soprintendenza e capaci di coprire un periodo che va, appunto, dal 1222 alla fine del XIX secolo. L'atto di donazione è stato firmato dal sindaco Mario



Ghidelli e dall'ingegner Carlo Barbiano di Belgiojoso in qualità di rappresentante di tutti gli eredi, presente l'ex primo cittadino sanfioranese Angelo Omini, vicepresidente dell'associazione culturale locale "Il Quadriportico" che della donazione è stata la prima e più attiva sostenitrice.

L'accordo prevede che l'archivio venga trasferito nei locali comunali di via Garibaldi, nei mesi scorsi fatti ristrutturare secondo le indicazioni della Soprintendenza. Sempre al Comune di San Fiorano spetterà poi la sua gestione, nel rispetto della conservazione degli antichi documenti che dovranno essere valorizzati con specifici programmi di catalogazione e digitalizzazione. E dunque: l'archivio Pallavicino Trivulzio Belgiojoso sta finalmente per svelare tutta la sua ricchezza, e ciò permetterà di indagare la vita sociale, economica e politica del territorio di San Fiorano e delle famiglie nobili (oltre ai Pallavicino Trivulzio, quelle a essa collegate) che l'hanno animata per oltre sette secoli. Composto da circa 800 unità archivistiche (tra pacchi e cartelle, buste e registri, copialettere e quaderni), l'ar-

chivio approfondisce molti dei personaggi delle famiglie a cui è intitolato e i loro cospicui beni, in particolare i feudi di Calciana e di San Fiorano. Tra i suoi documenti vi è anche un rilevante carteggio fra Garibaldi e Anna Koppmann, moglie del marchese Giorgio, costituito di 255 lettere dal 1859 al 1876.



Nella foto storica Anna Koppmann, Garibaldi e Giorgio Pallavicino, a sinistra la villa Pallavicino e la firma dell'accordo (Angelo Omini, il sindaco Mario Ghidelli e Paolo Barbiano di Belgiojoso)



INCONTRI

Il libro su don Peppino Barbesta presentato nella "sua" Riozzo

Si prospetta un oratorio gremito di fedeli il prossimo 15 gennaio a Riozzo. Alle ore 21, presso il salone dell'oratorio in via Pietra di Bismantova, verrà infatti presentato il libro "Ciau, bel umòn!" dedicato alla vita e alle opere di don Peppino Barbesta, a cura di Ferruccio Pallavera. «Ciau bel umòn è il saluto che don Peppino usava rivolgere a tutti - ha raccontato Mario Uccellini, presidente dell'associazione Lavoratori Credenti fondata da don Barbesta, in occasione della presentazione del libro a Lodi. E il saluto di Don Peppino è quasi una metafora del

suo spirito di accoglienza nei confronti del prossimo, in quanto durante i suoi 16 anni di parrociato a Riozzo è un saluto che egli ha rivolto proprio a tutti, credenti e non, facendo sentire tutti benvenuti. «Don Peppino è stato un prete visionario e profetico. Ritrovarlo in queste pagine aiuta a riscoprire il valore dell'uomo e dell'umano», ha dichiarato Duccio Castellotti, presidente Fondazione Bpl e autore di uno dei racconti presenti nel libro. «Nel libro si racconta la storia di don Peppino, ma anche del nostro territorio, delle sue vicende sociali, politiche e di Chiesa, ricordandone le evoluzioni, la solidarietà dispiegata in Italia e nel mondo, la generosa risposta agli appelli che i Lavoratori Credenti hanno lanciato in questi 50 anni». ■ Sara Formentin

DIETRO LE PAROLE

In Toscana tra tute ginniche e pane con poco sale

Talune nicchie gastronomiche e di autentica cultura locale si possono scoprire attraverso le comunità virtuali di buongustai inclini alla recensione, per caso o grazie all'amicizia con autoctoni avveduti. La terza fattispecie è certo la migliore, sicché benedico l'amico mugellano che in uno dei primi meriggi dell'anno mi ha condotto alla trattoria "La Grotta" di Firenze, posta all'inizio della via Bolognese, proprio dove la strada inizia a inerparsi verso l'Appennino, per poi valicarlo e scendere verso il capoluogo emiliano. Covo del tifo viola e della cucina casalinga fiorentina (sui tavoli, per alcuni piatti viene posta

la bottiglia dell'«olio bòn» prodotto dalla famiglia titolare), l'esercizio si distingue anche per la passione che l'oste, Riccardo Parri, nutre per la lingua nativa e le sue segrete ragioni. Alle pareti, alcuni cartelli segnalano modi di dire locali ed egli volentieri ne dà spiegazione, mentre si aggira fra i tavoli. Per esempio, può chiarire il senso di quello che reca la scritta "toni": a Firenze, si chiama così la tuta ginnica (!). Varie le ipotesi sul perché. La più diffusa e suggestiva vuole che alla fine della seconda guerra mondiale i soldati americani lasciassero tale indumento alla popolazione, e che molti di loro vi avessero

scritto, per celebrare il rientro a casa, l'espressione "TON.Y." ("a New York"). Dalla sua italianizzazione, l'esito citato.

Un altro cartello esposto alla "Grotta" reca l'aggettivo "sciocco". Esso, nel resto d'Italia come a Firenze (Dante parla di "creature sciocche"), connota una persona "priva o scarsamente dotata di intelligenza, avvedutezza e buonsenso", o una sua frase o iniziativa, e questo valore sarebbe traslato, sulla base della probabile etimologia dal latino *exsuccus* ("privo di succo, di sugo"). In Toscana, tuttavia, molto concretamente, "sciocco" può essere anche un cibo "poco salato", "insipido" ("tornato

il marito a desinare, e assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare", scrive il Sacchetti).

Non fosse che a Firenze il pane senza specificazione è quello non salato (tanto che nel XVII canto del *Paradiso* l'avo Cacciaguada ammonisce Dante su "come sa di sale" il pane altrui, alludendo alle durezza dell'esilio), forse i Fiorentini definirebbero "sciocco" il loro, notoriamente insipido. Che non lo facciano, è segno della forza normativa di una tradizione che risale addirittura al XII secolo e ai tempi in cui per il sale dovevano sottostare agli umori e ai balzelli dei Pisani: figurarsi! ■

di **Stefano Corsi**

